

NOTE E COMUNICAZIONI

ANCORA SUGLI “EBREI ASSASSINI”

EMANUELE CURZEL

1. È noto che esiste un forte legame tra la terra trentina e le vicende dell'antisemitismo medievale e moderno: anzi, talvolta si rischia di considerare il caso del Simonino capace di concentrare in sé tutte le possibili dimensioni del fenomeno. Ciò è senza dubbio dovuto all'imponente *corpus* documentario, eccezionale per qualità e quantità, che ne descrive le vicende, e che ha costituito a lungo – prima che motivo di attenzione storiografica – la prova giudiziaria della potenziale pericolosità delle comunità ebraiche. Per trovare una via d'uscita da un tale “cerchio magico”, che non ha preso prigionieri solo gli studiosi locali, può essere molto utile il volume di Tommaso Caliò *La leggenda dell'ebreo assassino. Percorsi di un racconto antiebraico dal medioevo a oggi* (Viel-la, Roma 2007, 270 pp., euro 22), che con sobrietà, ponderatezza e grande attenzione ad un vasto ventaglio di fonti spalanca l'orizzonte del lettore sulle interrelazioni del caso simoniniano con altri casi di “ebrei assassini” – o, per meglio dire, di “leggende” a loro riguardo – verificatisi e narrate dall'età della controriforma alla più stretta attualità (il medioevo appare solo il punto di partenza: se ne parla nella ventina di pagine introduttive).

La trattazione si divide in cinque parti, leggibili come sezioni autonome (come tali erano state infatti composte in prima stesura, tra 1995 e 2003), dedicate rispettivamente all'uso pedagogico del racconto (antiebraico) nell'età della controriforma, alla questione dell'omicidio rituale nell'Italia del Settecento, alla morte del frate cappuccino Tommaso di Calangiano (Damasco, 1840) e ai suoi echi in Europa, alla propo-

sta agiografica antiebraica tra Ottocento e Novecento e alle metamorfosi del racconto negli ultimi decenni, fino a giungere alla più stretta contemporaneità (Caliò conclude in prima persona «il percorso intrapreso in questo libro con la consapevolezza di essere anch'io divenuto, mio malgrado, uno dei tanti personaggi che lo popolano», ricordando le contestazioni ricevute a margine di una conferenza).

In questa sede è opportuno segnalare le parti del libro che hanno maggiormente a che fare con le vicende trentine. La questione simoniana vi compare più volte. In sede introduttiva (pp. 13-14), Caliò si sofferma soprattutto sull'attenzione del vescovo Hinderbach verso gli aspetti agiografico-devozionali (che furono sia il movente remoto dell'entusiasmo del vescovo verso il caso, sia la "dimostrazione" della colpevolezza degli ebrei, in quanto proprio la presenza dei miracoli fu considerata prova dell'avvenuto martirio). Tale impostazione risultò anche «determinante per la fortuna del culto di Simonino e, di conseguenza, della leggenda dell'infanticidio ebraico che nei secoli successivi, soprattutto in Italia, vivrà sostanzialmente dell'usufrutto di questo sforzo iniziale» (p. 13); uno sforzo rivolto a vari livelli, popolari ed eruditi, come se Hinderbach avesse voluto riprodurre tutto l'armamentario tardo-medioevale relativo alla "santità". Il caso del Simonino – spiega Caliò – rimase unico nella sua ampiezza: in vario modo infatti le autorità ecclesiastiche e civili presero ben presto le distanze da tutte le "imitazioni", violente e devote, del fenomeno, che scolorò nel giro di pochi anni «in un magma in cui spesso è difficile trovare linee rette di demarcazione tra accusati e accusatori» (p. 15).

Il primo capitolo («Al "popolo fanciullo"») si apre con la notizia della bolla pontificia *Regni Coelorum* (8 giugno 1588), che riconosceva l'ufficio e la messa propri a Simone da Trento: una decisione che fu sentita da molti come la tappa finale di un processo di canonizzazione che, in linea di principio, non si era mai tenuto. Fu l'occasione, in sede locale, per un rilancio della devozione al "santo", che i cronisti dell'epoca (Ambrogio Franco, Michelangelo Mariani) puntualmente registrano, nonostante gli eventi miracolosi si fossero sostanzialmente conclusi a poca distanza dai fatti. Caliò ricorda come tale bolla sia giunta nel contesto di un nuovo «inasprirsi della lotta antiebraica» (p. 24), diretta questa volta dal papato stesso; il caso trentino poteva essere utile alla predicazione controversistica per rafforzare i *topoi* più comuni. In quei decenni, infatti, le accuse "contemporanee" di infanticidio si dimostravano, alla prova dei fatti, infondate: il caso trentino poté solo indurre fenomeni imitativi di tipo agiografico, vale a dire ricerche su casi simili avvenuti nel passato. La Controriforma appare così un momento di for-

te proposta devozionale dei fanciulli martiri *a Iudaeis necati*. È in questo contesto che si situa, tra gli anni venti e gli anni quaranta del XVII secolo, la redazione da parte di Ippolito Guarinoni della *Vita* di Andrea da Rinn: un martirio che, a detta del medico di origine trentina, sarebbe avvenuto nel 1462, ma la cui fonte più antica erano proprio i racconti del Guarinoni («la stessa data del martirio è frutto di un sogno dell'autore e l'intera leggenda sembra essere stata tratta, oltre che dalla fantasia del medico tirolese, dai racconti dei vecchi del paese», p. 30). L'attività degli agiografi fece però tornare alla luce anche casi che avevano una qualche radice storica: è il caso di Lorenzino da Marostica, che Caliò tratta con maggiore ampiezza, spiegando come la sua leggenda si sia fissata alla metà del XVII secolo (dopo che, alla fine del XV, lo stesso vescovo di Padova Pietro Barozzi aveva espresso un giudizio molto severo in merito), creando un "ponte" tra l'esperienza dell'Osservanza quattrocentesca e quella cappuccina del Seicento, all'insegna di un messaggio centrato su tematiche di carattere etico-comportamentale e svolgendo sugli aspetti più cruenti della vicenda. In questa sezione Caliò cita più volte il trentino padre Benedetto Bonelli, che nel Settecento si confrontò con le vicende di Lorenzino, trovando come uniche fonti disponibili proprio quelle seicentesche.

Anche nel secondo capitolo («Tra streghe e vampiri. La questione dell'omicidio rituale nell'Italia del Settecento») troviamo citato un ben noto studioso della nostra terra, Girolamo Tartarotti. Egli, nel 1749, pubblicò *Del congresso notturno delle Lammie*, libro che diede l'avvio al dibattito sulla stregoneria al di fuori dei riferimenti al demoniaco e al soprannaturale. Nel secolo dei Lumi le notizie sulle streghe (che avevano molto preoccupato, in precedenza, il magistero ecclesiastico) e quelle sui vampiri potevano intrecciarsi con le voci sulla pericolosità sociale degli ebrei: era infatti dall'Europa orientale che arrivavano incontrollabili notizie a riguardo di tutti questi fenomeni (tipici di quei «paesi freddi, ed incolti, ove le persone non hanno in che occuparsi, né come divertirsi, e beono latte, e birra»: così il Tartarotti, citato da Caliò a p. 89). Ciò avveniva nei decenni in cui sia le autorità politiche che quelle ecclesiastiche della Penisola, invece, contenevano e reprimevano le manifestazioni di ostilità antiebraica, e risolvevano i casi di presunto omicidio rituale con sentenze assolutorie, dimostrando l'inconsistenza delle prove a carico. Fu in questo contesto, sviluppatosi anche grazie ad autori come il Tartarotti, che nel 1760 il Sant'Uffizio poté prendere posizione a favore degli ebrei polacchi, perseguitati in quanto accusati di infanticidio. Il percorso verso la completa cancellazione della credenza nell'omicidio rituale non fu però portato a compimento, in quanto era in gioco la cre-

dibilità dell'agiografia stessa: «ormai era chiaro che la partita per la sopravvivenza dei martiri a *Iudaeis necati*, e più in generale della credenza dell'omicidio rituale, affinché non fosse anch'essa relegata nel novero delle superstizioni appannaggio della credulità popolare, si giocava sul piano dell'erudizione» (p. 95). Ed ecco che entra in campo il già citato padre Benedetto Bonelli, che con la sua *Dissertazione apologetica sul martirio del beato Simone* (1747) fece tornare d'attualità la vicenda trentina, con tutto il suo peso giudiziario e documentario, per combattere scetticismi e critiche che rischiavano di mettere in discussione «l'intero impianto del miracoloso e del soprannaturale» (p. 98). Il Caliò registra anche, in merito, una reazione del Tartarotti, che a proposito della verosimiglianza delle accuse rivolte agli ebrei si dimostra estremamente prudente, quasi che – commenta l'autore – «avesse ragione il Bonelli nel dire ... che “nella nostra Italia non avvi per avventura chi ne dubiti”» (p. 101). Una parte del capitolo è poi dedicata alla bolla *Beatus Andreas* (1755), con cui Benedetto XIV negò la santità di Andrea da Rinn ponendo dei «paletti teologici» ad ulteriori richieste di canonizzazione per i martiri infanti (p. 107).

Le vicende simoniniane riaffiorano anche, inevitabilmente, in altre parti del libro di Caliò (a pp. 166-169 si ricorda il *revival* ottocentesco sulle pagine de “La Civiltà Cattolica”; a pp. 198-202 si ricordano le tappe dell'abolizione del culto), ma il volume non tocca più direttamente autori e questioni “trentine” in senso stretto. In generale, esso dimostra però come l'assunzione di punti di vista esterni al cerchio magico della documentazione simoniniana sia uno strumento efficace per giudicare correttamente ciò che avvenne a Trento.

Nel lettore nasce a questo punto la curiosità di sapere se e quanto, in sede locale, la “memoria” simoniniana abbia condizionato durevolmente i pregiudizi antiebraici, anche oltre un livello erudito che poteva essere semplice cassa di risonanza di quanto avveniva altrove. Qualche episodio viene alla mente. Prive di riferimenti al Simonino sono le accuse portate alla piccola comunità ebraica di Pergine tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento¹. Priva ne è anche la romanzesca e truculenta vicenda narrata nel componimento poetico del (sedicente) ferrarese G.B. Fidelli, *Compassionevol caso occorso su'l Trentino nel Castello di Perzine. Dove s'intende lo assassinamento, che fece un'hebreo*

¹ M. POIAN, *Gli ebrei tra principe vescovo di Trento e vescovo di Feltre: il caso della giurisdizione di Pergine (XVI-XVII secolo)*, in *Popolazioni chiuse e comportamenti demografici*, “Bollettino di demografia storica”, 11 (1990), pp. 71-76.

a un padre, e una figliola, e come per miracolo della Madonna fu scoperto, e giustitiato², dei primi del Seicento. Non si fa alcun riferimento al caso simoniniano anche nella “leggenda di fondazione” del santuario delle Laste, redatta da un frate carmelitano della seconda metà del XVII secolo, secondo la quale gli ebrei perginesi sarebbero stati colpevoli del danneggiamento, avvenuto molti decenni prima, dell'immagine sacra³. Le vicende quattrocentesche sono invece citate nel 1624, nella denuncia antiebraica presentata dagli abitanti del quartiere di San Pietro, e nelle disposizioni in materia di limitazioni alla permanenza e al transito degli ebrei emanate dai principi vescovi fino al Settecento⁴. Quinto Antonelli ha recentemente riesaminato i giudizi e i pregiudizi antiebraici presenti nelle lettere e nei diari dei militari trentini inviati nel 1914 a combattere in Galizia⁵: in essi non si trova alcun riferimento al piccolo martire. In attesa di ulteriori ricerche, l'impressione che se ne ricava è che a livello popolare, e al di fuori dei luoghi che ospitavano la reliquia (il quartiere di san Pietro, appunto), la memoria dell'episodio del 1475 abbia finito con il confondersi, forse in tempi relativamente rapidi, nel ben più vasto ambito dell'antisemitismo moderno, senza lasciare tracce peculiari.

2. La discussa ricerca di Ariel Toaff *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali* (Il Mulino, Bologna 2007; 2008²) è uscita in una seconda edizione, integrata e corretta, che ha suscitato solo una piccola frazione del clamore sollevato dalla prima⁶. Sia permesso a chi scrive di esprimere, in questa sede, alcuni commenti di carattere generale, che

² G. GEROLA, *Racimolature di storia e d'arte. 3. Compassionevol caso...*, in “Studi Trentini di Scienze Stoiriche”, 10 (1932), pp. 131-139.

³ Cito da A. FOLGHERAITER, *I sentieri dell'infinito*, Trento 1999, p. 202: «non si seppe chi fossero quei disgraziati ... ma fu pubblica voce, e famma, esser stati Ebrei, abitanti a quel tempo in una terra pocco discosta, detta Pergine». Si veda anche I. DOSI, *La Madonna delle Laste presso Trento. Memorie*, Trento 1924, p. 15.

⁴ G. MENESTRINA, *Gli ebrei a Trento*, “Tridentum”, 6 (1903), pp. 406-410.

⁵ Q. ANTONELLI, *I dimenticati della Grande Guerra*, Trento 2008, pp. 59-61.

⁶ Sull'ampia e non sempre composta discussione si veda ad esempio F. CARDINI, *Il caso Ariel Toaff. Una riconsiderazione*, Milano 2007 (con cronistoria di quanto avvenuto al momento dell'uscita della prima edizione e rilettura critica del giudizio espresso dal Cardini stesso in prima istanza); G. MICCOLI, *La discussa ricerca di Ariel Toaff*, “Studi Storici”, 48 (2007), pp. 323-339 (con un severo giudizio sulle modalità di utilizzo delle fonti e sulla metodologia); S. LORIGA, *Une vieille affaire? Les “Pâques de sang” d'Ariel Toaff*, “Annales. Histoire, Sciences sociales”, 63 (2008), pp. 143-172 (ripercorre il dibattito, dando anche spazio agli echi di carattere politico; in sede conclusiva afferma tra l'altro: «A. Toaff a aussi manqué de sens politique et apparaît prisonnier d'une logique claustrophobe», p. 171).

corrispondono semplicemente all'impressione che il volume suscita in un lettore un poco a conoscenza dei fatti, ma non certo specialista.

L'autore, dimostrando indubbiamente grande competenza, vaste conoscenze e capacità di comprensione delle fonti, ci accompagna in modo estremamente preciso lungo le biografie di alcuni degli ebrei protagonisti di quegli eventi; i personaggi risaltano a tutto tondo, al di fuori da ogni stereotipo. Ci mostra quanto potesse essere culturalmente articolato il tema del "sangue" nel tardo medioevo, al di là della semplificazione secondo cui la presenza di determinati rigidi divieti nella Bibbia potrebbe bastare a considerare il mondo ebraico medioevale estraneo al suo uso in campo medicinale e/o magico. Ancora: è capace di mostrarci quanto fosse vasto e profondo il risentimento anticristiano nelle comunità ebraiche alla fine del medioevo. Risentimento inevitabilmente profondo, vien da dire, dopo quasi quattro secoli di persecuzioni, dai tempi della "prima crociata" in poi.

Nella robusta postfazione (più di trenta pagine) Toaff, avendo percepito il rischio della strumentalizzazione di questo tipo di rilettura, puntualizza:

intendo chiarire di non avere dubbio alcuno sul fatto che i cosiddetti "omicidi o infanticidi rituali" siano da relegarsi al rango di miti e non di riti effettivamente praticati dalle comunità ebraiche, viventi e operanti nei territori di lingua tedesca o del Settentrione d'Italia, poste sotto accusa nel Medioevo e nei periodi successivi (pp. 363-364).

Ciò potrebbe bastare a zittire chi pensa che un libro come *Pasque di sangue* dovrebbe far riaprire il "caso" del Simonino, e riaccreditare la versione dei fatti considerata attendibile fino a cinquant'anni fa. Purtroppo, però, non sempre l'intenzione di chi scrive corrisponde al pensiero di chi legge. Il lettore di *Pasque di sangue* continua infatti ad avere l'impressione che il libro conceda notevole credito alle testimonianze raccolte sotto tortura nel corso del processo, e le consideri in qualche misura attendibili. Per fare un esempio, si legga un passo dell'apertura del capitolo III, identico nella prima e nella seconda edizione:

Sembra che il Mavrogonato, in concomitanza con la visita imperiale, avesse portato con sé, forse da Cipro, una grossa partita di zucchero e sangue da smerciare sulla piazza veneziana. Si trattava di ingredienti costosi e indispensabili alla preparazione di medicinali ed elettuari, considerati di sicura efficacia e di grande giovamen-

to dalla farmacopea del tempo, e non c'è da stupirsi che lo scaltro mercante candiota intendesse metterli in vendita a Venezia ... Ma, a detta di maestro Tobia, quegli ebrei tedeschi che in gran numero si erano rivolti al Mavrogonato ... intendevano provvedersi di sangue cristiano, e in particolare di sangue di bambini cristiani, utilizzando non tanto nella confezione di costosi e miracolosi medicinali, ma piuttosto in oscuri riti magici e religiosi (p. 47; p. 45 della prima edizione).

La ricostruzione dei fatti è certamente espressa in forma dubitativa («sembra che...» «a detta di...»); ma qui e altrove non si ricorda al lettore che quanto Tobia disse non era semplicemente "una" versione dei fatti, ma ciò che gli era stato estorto e/o ciò che era stato indotto a dire tra atroci torture. Toaff è ben consapevole (pp. 367-375) della problematicità dell'utilizzo di questo genere di fonti processuali, ma a mio parere non fa abbastanza per mettere sull'avviso il lettore nei confronti di materiale che già all'epoca era stato ritenuto sospetto (l'inviato papale Battista de' Giudici aveva considerato i verbali del processo inutilizzabili per l'accertamento della verità). Questa forma di "fiducia" non è accordata solo al materiale trentino: tutte le testimonianze antiebraiche sono prese in esame in questo modo. Trovo ad esempio sconcertante la leggerezza con cui sono accostati, nel capitolo dedicato ai fenomeni imitativi, i documenti coevi e quelli decisamente tardivi: è il caso, a pp. 71-72, di quelli sul già citato Andrea da Rinn, le cui vicende vengono esposte per come furono narrate dal Guarinoni, due secoli dopo.

Lo specialista può certamente supporre di avere lettori specialisti. Ma in questo caso, data la materia presa in esame, non era opportuno considerare scontata la presenza in tutti gli interlocutori di un forte senso critico, come se chiunque fosse capace di esaminare con attenzione tutte le note al testo e di comprendere di volta in volta la maggiore o minore credibilità delle testimonianze considerate. Non si tratta di porre limiti alla ricerca storica, ma di offrire qualche "protezione" in più a chi prende in mano questo libro, che è un oggetto prezioso, ma tagliente.

3. Colgo l'occasione di questa nota per porre all'attenzione un particolare riguardante il caso in esame. Anche a voler rimanere nel "cerchio magico" della documentazione simoniniana, il lettore vi può trovare infatti una contraddizione che gli uomini dell'epoca consideravano poco rilevante, ma a chi oggi tenta una rilettura della vicenda sembra di non poco conto.

Ricordiamo schematicamente i fatti. La sera del 23 marzo (giove-

di santo) 1475, scompare il piccolo Simone, figlio del conciapelli Andrea. Il 24 marzo (venerdì santo) si aprono le ricerche, infruttuose (anche le abitazioni dei giudei vengono inutilmente perquisite). Il 26 marzo (domenica di Pasqua) Samuele da Norimberga, esponente più in vista del piccolo gruppo israelita, denuncia il ritrovamento del corpo del bambino nella roggia che dalla contrada del Fossato proseguiva passando sotto la sua abitazione, posta nell'attuale Vicolo dell'Adige, a poche centinaia di metri dal luogo della scomparsa. Il 27 marzo i due medici chiamati ad esaminare il corpo sono concordi nel dire che la morte era avvenuta il giorno precedente («credit quid verisimiliter potuit mori heri»; «heri debuit mortuum esse»⁷).

Le conclusioni del processo stabilirono però (sulla base delle confessioni estorte, o fabbricate, sotto tortura) che il piccolo Simone era stato ucciso già giovedì sera, giorno della Pasqua ebraica⁸. L'esame medico aveva rivelato un dato difficilmente controvertibile⁹: ma esso era inconciliabile con l'interpretazione teologica del fatto, che stava alla base dell'accusa stessa. Era stata l'esistenza dei miracoli ad avvalorare la tesi del martirio: il piccolo *doveva* dunque aver versato il proprio sangue ad imitazione di Cristo giovedì sera. Una morte di domenica era inspiegabile: essa non avrebbe corrisposto né alle leggende sugli omicidi rituali, né all'identificazione tra Simone e Cristo. Nessuno degli ebrei confessò – neppure in una prima fase – di aver ucciso il bambino di domenica. Non lo fecero, perché erano innocenti; e nessun accusatore sarebbe stato disposto a interrompere le torture dopo una confessione che non si iscrivesse nel paradigma già prefissato, che ne prevedeva la morte della vittima per la sera di giovedì.

Può essere che, in questa sommaria ricostruzione, io non abbia tenuto conto di tutte le fonti disponibili: credo però che la contraddizione tra il dato medico-legale e le risultanze del processo esista e possa veni-

⁷ *Processi contro gli ebrei di Trento (1475-1478)*, I: *I processi del 1475*, a cura di A. ESPOSITO e D. QUAGLIONI (Università degli Studi di Trento. Dipartimento di scienze giuridiche, 8), Padova 1990, p. 117.

⁸ *Processi agli Ebrei di Trento*, pp. 137, 154, 182, 239 e altrove.

⁹ Il verbale dell'autopsia sul corpo del Simonino effettuata nel giugno 1967 (recentemente pubblicato in *Omaggio a Iginio Rogger: Conferimento della laurea honoris causa in Giurisprudenza*, Trento, 12 aprile 2006, a cura di D. QUAGLIONI e F. ZUELLI, Padova 2008, pp. 24-30) al proposito dice: «l'esplorazione non ha dato esiti sufficientemente probatori circa la possibilità di stabilire eventuali modificazioni esterne dei tessuti e delle parti molli subite in vita, poiché la loro conservazione è piuttosto carente e i vari trattamenti presumibilmente eseguiti in passato sono stati eccessivamente destruenti per tali parti» (p. 29).

re aggiunta alla lunga serie di questioni che Giuseppe Menestrina aveva sollevato sulle pagine della rivista "Tridentum" nel 1903, per sottolineare la mancata concordanza tra le varie confessioni estorte, e dunque la loro inverosimiglianza. Ad un secolo di distanza, sono ancora valide le pionieristiche conclusioni dell'autore: «Oggi nessun giudice e nessun corpo di giurati ... alla base delle prove ... oserebbe pronunciare sentenza di condanna»¹⁰.

¹⁰ G. MENESTRINA, *Gli ebrei a Trento*, p. 401.